

“NON DIRE: SONO GIOVANE...” - MEDITAZIONE*

a cura di don Alberto Genovese

“Non dire sono giovane” (Ger 1,7)

Manda, Signore, il tuo Spirito,
perché nella nostra mente e nel nostro cuore
ci sia spazio per accogliere il tuo messaggio di vita;
donaci il coraggio e la forza di obbedire al tuo comando,
e di fare come tu ci hai indicato
con la tua venuta nel mondo e con la tua vita.

Manda, Signore, il tuo Spirito,
perché riempi del suo amore la nostra esistenza,
apra il nostro cuore all'accoglienza e all'ospitalità,
ci riveli in quale grande gioco d'amore
ci raggiunge la felicità che tu ci doni.

Dare inizio con questa meditazione ad un convegno che raduna gli operatori pastorali di questa diocesi proponendo una riflessione che ci aiuti a ricercare nella Sacra Scrittura i fondamenti necessari per l'approfondimento teologico-pastorale che faremo nei prossimi giorni, mi fa sentire molto vicino alla obiezione di Geremia: “Ecco, io non so parlare”, ma nello stesso tempo l'invocazione allo Spirito Santo che ha preceduto mi ha posto nell'atteggiamento di essere a Lui disponibile affinché la parola di Dio raggiunga i vostri cuori e la mia parola sia solo un mezzo per realizzare ciò. Chi è Geremia, che pronunzia questa frase? In quale contesto la troviamo? Il tempo storico di Geremia può dire qualcosa alla nostra storia? Inoltriamoci nella vita e nella storia di Geremia. La figura di Geremia è estremamente ricca e complessa; La storia biografica di Geremia comincia con la chiamata di Dio. Geremia, il cui nome significa “Dio esalti” o “Dio ha liberato il grembo”, nasce verso il 650 a.C. ad Anatôt a pochi chilometri da Gerusalemme.

**La meditazione è stata tratta da testi di Mons. Mario Russotto, vescovo di Caltanissetta, biblista e da una meditazione della professoressa Bruna Costacurta, biblista.*

Giovane timido e impacciato, emotivo e sensibile, idealista e romantico, Geremia rivela un animo introverso e amante di gioie semplici e domestiche. Ma a vent'anni riceve la vocazione profetica e, suo malgrado, si trova immerso nel turbolento mondo della politica e della vita sociale. I suoi ideali crollano uno dopo l'altro ed è 'costretto' ad agire e a parlare contro tutto ciò che ama: la famiglia, la patria, il tempio.

La sua vita è una sequenza di contraddizioni fra ciò che desidera fare e dire e ciò che invece la sua missione gli impone. La sua parola è scomoda, persino bruciante. Colpisce gli inetti, i soddisfatti e gli illusi, nel tentativo di liberarli dai loro sogni e dai loro miti. Ma resta la *coscienza inascoltata* e calpestata del suo popolo nei 40 lunghi anni durante i quali esercita il ministero profetico.

Segno di contraddizione

Nonostante il suo animo poetico e sensibile, il ministero lo attrezza di una *parola sferzante e piena di franchezza* e i suoi compatrioti gli appioppiano un appellativo che lo turba: "Magor missabib — terrore dappertutto" (6,25). Geremia ci ha lasciato un *diario dei tormenti del suo animo* nei capitoli 10-20 del suo libro: e la testimonianza di una personalità sensibilissima che coniuga in modo lacerante gioia e dolore, slanci e disperazione, lodi e imprecazioni. La vita del profeta è *il dramma di un intellettuale* affezionato al suo paese, alla sua religione, alla famiglia e all'amore, costretto ad essere in certo senso lo "iettatore", la Cassandra della nazione. Pur essendo di famiglia sacerdotale, subisce lo scandalo della *scomunica* e viene giudicato reo di morte perché aveva osato pronunciare parole dure contro il tempio e contro Gerusalemme: "Devi morire! Perché hai predetto nel nome del Signore: Questo tempio diventerà come Silo e questa città sarà devastata, disabitata" (26,8-9).

Ma la parola del profeta non può tacere e Geremia da quel giorno manderà al tempio il suo segretario Baruc con il compito di leggere le sue lettere indirizzate al popolo, sperando nella conversione (36,5-7).

Le sue parole tuttavia sembrano cadere nel vuoto: il re fa bruciare le lettere e la risposta ai suoi appelli è la persecuzione da parte dei suoi concittadini (11,18-12,6).

Desideroso di autentici e semplici rapporti umani, è invece circondato solo da odio, maledetto e perseguitato, percosso e torturato; spesso oggetto di attentati (18,18) è costretto ad essere randagio. Vorrebbe trovare conforto nell'amore di una donna, ma Dio lo costringe a sposare

il celibato e la solidarietà, e a rinunciare al matrimonio: “Mi fu rivolta questa parola del Signore: Non prendere moglie, non aver figli né figlie in questo luogo..” (16,1-4). Geremia è un *giovane idealista* che ha orrore per la corruzione del suo popolo (9,1), ma ne annuncia con dolore la rovina imminente (4,19-21) e viene accusato di collaborare con il nemico per interesse privato (17,16). La sua vita è un *segno di contraddizione*, “oggetto di litigio e di contrasto per tutto il paese” (15,10). *La fedeltà alla vocazione profetica* é per lui estremamente difficile, é una conquista quotidiana che conosce dubbi e crisi e talora gli pesa come una maledizione, soprattutto quando Dio tace o sceglie il silenzio come sua unica forma di comunicazione. E allora Geremia non risparmia accuse nemmeno a questo Dio “infido e incostante”: “Perché il mio dolore è senza fine e la mia piaga incurabile non vuol guarire? Tu sei diventato per me un torrente infido, dalle acque incostanti” (15,18).

Per Geremia la vita è un’impresa estremamente faticosa, sofferta e drammatica, ma nonostante tutto non si ripiega nella disperazione: anche nella forma di protesta tiene alta la fede in Colui che, suo malgrado, lo ha voluto profeta e continua a sperare nell’impossibile possibilità di Dio.

In apertura del suo libro Geremia pone il “ricordo” di un evento che ha radicalmente cambiato il corso della sua vita. La vocazione del profeta viene normalmente datata nel 627-626 a.C. È l’irruzione *prepotente di Dio* che lo chiama ad essere *profeta delle genti*. La parola divina esige dal giovane Geremia una pronta assunzione di responsabilità e, se lascia spazio a repliche e interrogativi, non concede la benché minima possibilità di deroga e di delega. “... ti ho stabilito profeta delle nazioni. Risposi: Ahimé, Signore Dio, ecco io non so parlare, perché sono giovane. Ma il Signore mi disse: Non dire: sono giovane, ma va’ da coloro a cui ti manderò e annunzia ciò che io ti ordinerò. Non temerli...” (1,4-10).

Nella solitudine della sua coscienza, Geremia si ritrova “bocca a bocca” con Dio: sfogliando le pagine della sua memoria non trova visioni né rapimenti estatici, ma un lungo e faticoso *conversare con Dio*, una parola esigente e tagliente che costituisce la trama di un dialogo senza testimoni. Il giovane profeta ascolta la Parola ma si ribella, cerca di articolare pensieri verbali per comunicare alla pari con Dio... fino all’imprecazione. Perché con Dio bisogna essere franchi... fino all’accusa. Anche se poi si deve cedere il passo a Colui il cui dire tutto ha creato, al Signore che parlando fa dell’uomo un essere capace di proferire parola.

Questo primo capitolo è dedicato alla comprensione di cosa è, o meglio di chi è, il profeta. Geremia il profeta parla della sua vocazione profetica, In questo testo si dice quale è la funzione profetica e come tale funzione, data ad ognuno di noi, deve essere svolta.

Vocazione profetica: “mi fu rivolta questa parola del Signore” (Ger 1,4)

Il Profeta parla di se stesso, spiega chi è lui e ovviamente per far questo innanzitutto dice ciò che Dio gli ha annunciato. Come Dio lo ha reso profeta. Il profeta è colui che presso i popoli a cui il Signore lo invia, e con le sue parole, rende presente e comprensibile la Parola di Dio. Questo aspetto è molto importante per il profeta biblico. Anche oggi ogni cristiano è chiamato ad essere profeta. Il profetismo strettamente biblico è molto poco legato al futuro invece e soprattutto ha rapporto con il passato nel senso che il profeta dice non ciò che avverrà quanto ciò che sta avvenendo ora. Lo dice rileggendo gli eventi, rileggendo la storia, rileggendo la realtà umana alla luce della Parola di Dio. Traduce la Parola di Dio per gli uomini incarnando la Parola di Dio nelle sue proprie parole umane. Quindi il discorso di Geremia riguarda ciascuno di noi proprio perché la funzione del cristiano non è altro che quella di ascoltare la Parola di Dio, di capirla, di viverla e diventare quella Parola. Così la vita e la parola del cristiano diventa una specie di traduzione in lingua comprensibile dell'eterna Parola di Dio.

Prima di formarti (Ger 1,5)

All'inizio del brano viene raccontato come Geremia si scopre profeta cioè è Profeta da sempre. Geremia è già profeta ancor prima che Dio cominci a formarlo nel grembo materno. Un'immagine radicalissima.

A proposito del servo, nel Secondo Isaia si diceva che Dio lo aveva già chiamato ancor prima che il servo nascesse, mentre il servo (*Is 49,1.5*): “Il Signore dal seno materno mi ha chiamato, fino dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome;...mi ha plasmato suo servo dal seno materno per ricondurre a lui Giacobbe...”) si era formato nel grembo materno.

Qui Geremia è ancora più radicale: prima che egli fosse formato nel grembo materno, cioè in una realtà in cui Geremia ancora non esisteva era conosciuto da Dio come profeta. Il nostro essere è tutto sotto questo dono della vocazione che viene da parte di Dio. Tutto! Non c'è neppure un inizio, non c'è neppure un germe, neppure una cellula che possa esistere prima che Dio ci abbia voluto per ciò che dobbiamo essere.

A volte si interpreta la nostra storia personale dicendo: “qui il Signore mi ha chiamato, ho scoperto la mia vocazione”. La prospettiva biblica è che non esiste nessun uomo se non perché è stato chiamato. Quel che avviene dell'uomo è che nella sua storia ad un certo punto prende

coscienza di quel suo essere stato chiamato fin dall'inizio, allora scopre, prendendo coscienza della sua vocazione, chi è in realtà, la propria identità profonda, chi è veramente, chi è sempre stato, prima ancora di nascere.

Questo "prima" ci fa ancora capire che la nostra vocazione coincide con la nostra identità. Non c'è Geremia con la sua identità che poi diventa profeta. Non c'è Geremia senza il suo essere profeta. Geremia esiste solo perché profeta.

Questo ci vuole indicare un altro modo di accostarci alla nostra storia, un altro modo di rileggerla. Quando noi rispondiamo al Signore alla specifica vocazione che concerne ognuno di noi, non stiamo scoprendo qualcosa in aggiunta a noi, ma stiamo per la prima volta scoprendo qual è il nostro vero volto.

Non c'è nulla nella nostra storia che non sia sotto la chiamata di Dio. Nel "Prima ancora" l'essere e il non essere si toccano, lì dove comincia il tempo lì comincia la chiamata di Dio.

Grembo materno

Viene fatto un riferimento al grembo materno in quanto immagine molto chiara e suggestiva (con tutto quello che implica a livello simbolico e antropologico) e per la forza che essa emana. Questo riferimento viene fatto nella figura del servo in *Is* 49,1.

Il grembo materno ha una funzione simbolica importantissima perché è un modo con cui si rivela che davvero si tratta dell'uomo, nel suo essere uomo (al di là del singolo nome che viene dato a ciascuno). Nella prospettiva biblica il fatto che un uomo sia tale perché nasce da un grembo di donna non è un fatto solo di razza, vuol dire che strutturalmente l'uomo nella sua origine si rivela perciò che è ovvero come qualcuno che non si può fare da solo, cioè che c'era bisogno prima di noi che ci fosse nostra madre, la quale ha avuto bisogno di sua madre e così via, vuol dire che la vita viene da un altro e risalendo la catena del tempo si arriva all'origine che è Dio.

Usciti da "un grembo" ha questa forza antropologica di riconoscimento di essere creatura e di non possedere la nostra vita e anche di essere persone che nella loro verità più profonda possono esistere solo se vivono in una relazione. Il profeta è colui che riconoscendosi creato, riconoscendo che la vita proviene da un altro, che il suo esistere è nella relazione, scopre che tutto questo è vero nella misura in cui accetta la sua identità che è quella di essere profeta.

Ti ho conosciuto – Ti ho consacrato

“Ti ho conosciuto” di Dio assume caratteristiche pregnanti. Il verbo “conoscere” è molto più di un sapere, è un essere in relazione, è prendersi cura di un altro. La tipica relazione del “conoscere” è sposo-sposa, padre-figlio ecc. Quando Dio dice a Geremia “Ti ho conosciuto” sta dicendo questo, ma Dio non si limita a dire che lo conosceva, ma che lo aveva “consacrato”. Questo verbo vuol dire “separare, mettere a parte, separare per un fine sacro”. I separati per eccellenza sono i leviti (cfr. Nm 8,14-19). I leviti separati per essere offerta al Signore “dei primogeniti”, perché i primogeniti degli israeliti sono stati salvati prima dell’uscita dall’Egitto. I primogeniti che appartengono al Signore sono tutti, ma questa appartenenza viene simbolicamente vissuta dai leviti. L’essere messi a parte è riconoscere di appartenere in modo speciale al Signore, come manifestazione di una salvezza che si è ricevuta. Dio *conosce* quel giovane e proprio perché lo conosce lo ha *consacrato*: il verbo “qadash” in ebraico significa “separare”. Il profeta è un *separato*: spinto dalla tua mano sedevo solitario (15,17), un *emarginato*. Non si lascia imbrigliare fra le righe del comune pensare, non si lascia “massificare” narcotizzando la sua coscienza e vendendo illusioni. Il profeta è “costretto” a scegliere il *marginale*, come spazio di libertà, perché Dio incida le sue parole nella storia. Il *coraggio del margine* è via all’autenticità, orizzonte crocifisso di libertà. E non è sufficiente la forza propria, per questo: “Io sarò con te per proteggerti, io vigilo sulla mia parola per realizzarla” (1,8-11). Anche noi siamo coloro che come profeti siamo messi a parte e quindi consacrati, di quella consacrazione particolarissima che è riconoscimento di una appartenenza che viene dalla salvezza.

Ecco io non so parlare perché sono giovane (Ger 1,6)

Geremia rivela che presa coscienza di questa identità, davanti a questa scoperta ha paura: “io non so (non conosco) parlare”. Il senso è non posso parlare perché sono giovane, perché chi è troppo giovane non ha autorità, esperienza sufficiente per poter essere portatore di una parola autorevole. Il profeta è per definizione l’uomo della parola autorevolissima di Dio per cui Geremia risponde nei termini di incapacità. Geremia si oppone all’ordine di Dio presentando due difficoltà: il *non saper parlare* e *l’essere giovane*. La combinazione di questi due elementi si opporrebbe all’essere profeta, cioè al parlare la parola di Dio. *Non saper parlare* indica in-

capacità o incompetenza, motivata dall'immaturità: essere troppo giovane. Il giovane è colui che si trova in uno stadio della crescita nel quale sta apprendendo l'arte del saper parlare e del saper fare. Ma la vocazione profetica è il dono di una competenza e di una autorità date a chi, secondo la crescita biologica, non potrebbe averne. Geremia acquista la capacità di sapere e potere parlare non dalle sue potenzialità umane, ma dal dono gratuito di Dio. Per questo il profeta diventa *rivelazione del divino nella storia*: Dio si rivela proprio nel dare sapere e forza a ciò che agli occhi del mondo è privo di valore e di prestigio (cf non è costui il figlio del.... Mt 13,52-58).

La prima forma in cui si esprime l'opposizione al parlare è quella di volgere lo sguardo sulla propria condizione di 'debolezza', espressa dal fatto di essere "troppo giovane". A volte la nostra resistenza al progetto di Dio nell'assunzione di responsabilità nasce dal guardare troppo a noi stessi e poco a Colui dal quale veniamo e al quale siamo diretti. Per questo Dio ordina a Geremia: "Non dire: sono troppo giovane... Non temere!". Tra le due negazioni si trova il comando positivo: "Ma va' e parla... lo sarò con te per proteggerti!"

La frase di Geremia è più che un puro fatto convenzionale, rivela lo sgomento di ognuno che capendo di essere stato chiamato ad un'opera che è di Dio, capisce di non essere pronto, adeguato a quest'opera. Il senso è che tutti i doni che ognuno di noi possiede e che sono da mettere il più possibile a frutto per potere rispondere il più adeguatamente alla vocazione devono tenere conto che sono inadeguati a dare la proporzione di ciò che siamo inviati a fare. Come dice il profeta di fronte alla chiamata di Dio dobbiamo sempre sentirci come gente troppo giovane per avere il coraggio di parlare.

Non dire sono giovane (Ger 1,7)

L'impossibilità per l'uomo di fare le cose di Dio, diventa possibile perché è Dio che manda. È strutturale scoprire che non possiamo fare e d'altra parte è strutturale scoprire che questa cosa che non possiamo fare, davanti a cui ci spaventiamo, da cui ci tiriamo indietro, in realtà è la nostra identità più profonda. È paradossale, ma è proprio il discorso della vocazione. Noi non siamo noi finché non viviamo in pienezza la nostra vocazione. Dobbiamo essere consapevoli che siamo di fronte ad un dono di Dio di cui non potremo mai diventare il principio. Noi siamo abituati - nella relazione con le persone e le cose - a dire, quando qualcuno ci fa un dono, che il regalo è diventato nostro. Quindi se Dio ci dona la nostra identità, la nostra vocazione essa

è nostra. Con Dio non è così, le cose non funzionano in questi termini. Il dono di Dio per continuare a realizzarsi ha bisogno di essere sempre dono. Appena si prende, ce ne appropriamo non è più dono di Dio. La grande sapienza spirituale dell'uomo è quella di sapere, avere continuo rapporto con il dono di Dio, facendolo diventare nostro, ma lasciando che rimanga dono. Quindi continuando sempre ad accoglierlo, continuando a fare continuo riferimento a colui che lo dà.

Risposta di Dio: Tu andrai da tutti coloro a cui ti manderò (Ger 1,7-8)

Dio nella sua risposta non tiene per nulla in conto l'obiezione di Geremia né nel senso della rassicurazione né altro. L'obiezione rimane. La risposta costringe Geremia a porsi su un altro piano: che lui deve parlare perché deve andare a dire la Parola di Dio non la sua (visto che è troppo giovane), deve annunciare ciò che Dio gli dirà di annunciare. La risposta all'obiezione è quella di fare riferimento a Dio come unica origine della nostra missione. Se la missione è nostra, noi non siamo capaci, se la missione è di Dio possiamo riconoscere la nostra incapacità nella consapevolezza che andiamo a fare una cosa che non ci appartiene. Se dunque appartiene a Dio sarà qualche cosa che Dio porterà avanti. Il fatto di non essere capaci diventa garanzia che quello che facciamo non è nostro ma di Dio. Per questo la missione profetica ha bisogno di segni poveri perché appaia chiaramente che non siamo noi che la portiamo avanti! Non stiamo dicendo le nostre cose, le nostre parole, ma siamo al servizio di un'azione di Dio. Più saremo poveri nel farlo e più sarà garanzia che non siamo noi che andiamo, ma che Dio ci manda. In questa linea abbiamo la promessa di Dio di essere presente presso Geremia per proteggerlo: "Non aver paura di fronte a loro perché io sono con te per proteggerti" (v. 8). Dio invita Geremia a non avere paura prima ancora di dirgli cosa deve andare a fare.

Il *tormento del profeta* sta nell'intuire la tragica fine del suo popolo e nel constatare come questi invece si illude di vivere una stagione storica esaltante, proprio in quei dieci anni che precedono il crollo di Gerusalemme (587 a.C.). Già nel 597, infatti, era cominciata quella tragica teoria di amarezza che si ripeterà altre volte nella storia di Israele: deportazione e campi di concentramento. Il re Nabucodonosor aveva deportato in Babilonia la classe dirigente di Israele: alti funzionari dello Stato, sacerdoti, intellettuali. La nazione è prostrata, ma ciò nonostante vive nella folle convinzione di potersi riorganizzare e schiacciare da sola la grande Babilonia: comincia l'avventura del nazionalismo alimentato da un'orgia di illusioni. L'unico ad

avere il coraggio di criticare questo complesso di sogni è la *coscienza critica* di Geremia che rimane sempre più solo, ironizzato e umiliato. E quando la parola non basta, il profeta ricorre a dei gesti simbolici per cercare di scuotere la coscienza dei suoi concittadini.

La *cintura*: Geremia ne compra una nuova e si fa vedere dai suoi concittadini, poi la nasconde fra le pietre sulla riva del fiume. Dopo molto tempo va a riprenderla: la cintura è completamente marcita: "Allora mi fu rivolta questa parola del Signore: ...In questo modo ridurrò in marciume la grande gloria di Giuda e di Gerusalemme. Questo popolo malvagio che rifiuta di ascoltare le mie parole... diventerà come questa cintura, che non è più buona a nulla..." (13,1-11).

La *brocca*: Geremia ne acquista una di terracotta, raduna gli anziani del popolo e i sacerdoti e rivolge loro un discorso chiaro e duro sul tragico futuro del popolo, poi spezza la brocca perché "Così dice il Signore degli eserciti: spezzerò questo popolo e questa città, così come si spezza un vaso di terracotta, che non si può accomodare" (19,1-13).

Il *giogo*: il profeta è costretto a procurarsi dei capestri e un giogo da schiavo che si pone sul collo. Agli ambasciatori delle nazioni vicine, al re e ai notabili di Israele, Geremia dice che quella sarà la loro fine se non si arrenderanno al dominio di Babilonia e li invita a non dare ascolto ai profeti di menzogne che vendono illusioni (27-28).

La speranza possibile

Nonostante viva a Gerusalemme in uno stato di insicurezza e di paura e senta addosso il respiro dei suoi calunniatori e persecutori, Geremia non desiste dall'annunciare l'imminente giudizio di Dio il quale, tuttavia, non si rassegna a perdere il suo popolo dal cuore ostinato. Il profeta così pone all'orizzonte della sua predicazione non la disperazione ma la speranza: dalle macerie nascerà una nuova città e un nuovo popolo, perché *Dio è l'eterno innamorato*: "Mi ricordo di te, dell'affetto della tua giovinezza, dell'amore al tempo del tuo fidanzamento quando mi seguivi nel deserto". (2,2). Ma Israele è una cammella in calore, che aspira l'aria per sentire l'odore del maschio e correre dietro i suoi amanti. Tuttavia, Dio non si rassegna. Egli ha nostalgia del suo popolo e cerca la sposa infedele ricorrendo anche alla frusta per farla tornare in sé.

E così, quando l'esercito babilonese cinge d'assedio Gerusalemme, Dio ordina a Geremia - che il re aveva fatto rinchiodare in prigione - di comprare un terreno ad Anatôt. Nel carcere il profeta firma il contratto d'acquisto fra l'ilarità degli altri prigionieri e dei suoi concittadini: a che

serve acquistare un campo quando invece è più logico vendere dal momento che presto tutto cadrà in mano dei nemici? Anche Geremia si pone l'interrogativo e Dio gli risponde chiarendo il senso di questo gesto simbolico: "Come ho mandato su questo popolo tutto questo grande male, così io manderò su di loro tutto il bene che ho promesso. E comprenderanno campi in questo paese... In questo luogo, di cui voi dite: Esso è desolato... si udranno ancora grida di gioia e grida di allegria, la voce dello sposo e quella della sposa e il canto di coloro che dicono: Lodate il Signore degli eserciti, perché è buono, perché la sua grazia dura sempre.... (32,42-33,11). Ecco io metto le mie parole sulla tua bocca. "Oggi ti do l'autorità sopra le nazioni e sopra i regni per sradicare e demolire, per distruggere e abbattere, per edificare e piantare" (Ger 1,9-10).

La violenza di Dio

Geremia trent'anni dopo. Scaraventato in una cisterna fangosa dai suoi concittadini, il profeta fa memoria della sua vita: una continua fuga dall'inseguimento di Dio! Rievoca allora la sua vocazione: e una narrazione in retrospettiva, una delle pagine più drammatiche e violente del profeta. È il canto del grembo-tomba, il canto del fuoco. Carcerato e umiliato, Geremia descrive quel giorno lontano: "Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto forza e hai prevalso..." (20,7). Non è il canto del fascino di Dio, ma il lamento blasfemo di un anziano profeta che rievoca la sua giovinezza 'violentata' dall'irruzione non richiesta di Dio. "Sedurre", in ebraico "*patah*", significa infatti traviare, ingannare, persuadere con inganno e seduzione sul piano sessuale (cf Es 22,15); mentre il sostantivo verbale "*petih*" indica un giovane precipitoso, ingenuo, povero di intelletto. Il profeta accusa Dio di aver approfittato della inesperienza e della debolezza di un giovane... e ha vinto!

"Mi dicevo: Non penserò più a lui, non parlerò più in suo nome. Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo ma non potevo" (20,7-9). Il dramma di Geremia sta nel dover annunciare ciò che non desidera: vorrebbe abbandonare tutto ma avverte che è impossibile. Egli sente che ormai non c'è più via d'uscita; è come un leone in gabbia. In quella cisterna è stata sepolta anche la sua libertà. Il profeta allora lancia un'imprecazione: "Maledetto il giorno in cui nacqui; il giorno in cui mia madre mi diede alla luce non sia benedetto" (20,15). Probabilmente è stato un figlio tanto atteso e quando sua madre pensava di non poter più avere figli, ecco che il figlio arriva e lo chiama: *Geremia: il Signore ha*

aperto il grembo! Per il profeta invece quel grembo doveva essere la sua tomba: “Perché non mi fece morire nel grembo materno; mia madre sarebbe stata la mia tomba e il suo grembo gravido per sempre. Perché mai sono uscito dal seno materno per vedere tormenti e dolore e per finire i miei giorni nella vergogna?” (20,17-18).

Geremia si augura non soltanto la morte ma il non essere esistito, l’annullamento del segmento della vita che si estende fra i due grembi: quello della madre e quello della terra. Ma anche il lamento blasfemo di Geremia, che sale dalle profondità della terra, è parola nascosta di Dio: la sua rivelazione misteriosa nelle pieghe delle vicende umane. Tutta la vita di Geremia è tesa fra l’amore per Dio e il rifiuto di Dio.

Siamo di fronte ad un paradosso: Geremia è creato da Dio quindi ha un corpo, dunque muore. Il fatto che proveniamo da un grembo materno è promessa di vita, ma anche promessa di morte. Geremia dal momento che ha un corpo sa di dover morire, ma sa anche che questo suo corpo mortale deve essere mediazione della parola eterna ed immortale di Dio. Questa parola eterna di Dio, perché mediata da un essere mortale, può essere uccisa, ovvero il profeta può essere rifiutato. Per questo il profeta ha paura: il cammino con la profezia lo mette in continuo contatto con la morte. La scoperta di Geremia: questo nostro corpo dice che moriremo, ma è un corpo che è stato conosciuto prima di cominciare ed essere chiamati nel grembo (inizio di vita e di morte). Il fatto che Dio ci abbia chiamati profeti prima di essere formati in esso vuol dire che c’è “un da sempre” che corrisponde ad un dopo la morte cioè ad un “per sempre”. Uscire dal grembo ci dice che siamo fatti per la vita, ci dice anche che moriremo. Quest’ultima è l’esperienza che la Bibbia chiama “aver paura”, scoprire che si deve morire, ma scoprire che c’è un’origine prima di nostra madre, Dio che è da sempre, significa che non moriamo in quanto proveniamo dall’origine eterna di Dio. Il profeta è colui che fa questo tipo di esperienza presso gli uomini di questa definitiva verità. Ecco allora il gesto che Dio abilita l’uomo a parlare, mette le sue parole sulla bocca del profeta. Egli parla con la sua bocca ma dice la parola di Dio. La missione entra nella storia degli uomini per rivelare la loro morte e aprirli alla vita. Sapendo di dover morire diventa testimone della resurrezione.

L’indicazione di un cammino difficile. Un cammino che per portare l’uomo alla salvezza deve rivelare all’uomo la morte dentro a cui lui rimarrà finché non si fa salvare. La vocazione profetica è una vocazione che tocca i nuclei centrali dell’uomo, che provocano reazione, rifiuto, perché vuol dire convincere l’uomo del suo peccato. È un compito pericoloso ma che incontra l’assicurazione di Dio. Possiamo anche avere paura, ma dobbiamo superare questa paura non perché facciamo affidamento sul nostro coraggio ma sul fatto che Dio è presso di noi per

proteggerci. “Mi fu rivolta questa parola del Signore: «Che cosa vedi, Geremia?». Risposi: «Vedo un ramo di mandorlo». Il Signore soggiunse: «Hai visto bene, poiché io vigilo sulla mia parola per realizzarla». Quindi mi fu rivolta di nuovo questa parola del Signore: «Che cosa vedi?». Risposi: «Vedo una pentola bollente, la cui bocca è inclinata da settentrione». Il Signore mi disse: «Dal settentrione dilagherà la sventura su tutti gli abitanti del paese. Poiché, ecco, io sto per chiamare tutti i regni del settentrione. Oracolo del Signore. Essi verranno e ognuno porrà il proprio trono alle porte di Gerusalemme, contro tutte le sue mura e contro tutte le città di Giuda. Allora pronunzierò i miei giudizi contro di loro, per tutto la loro malvagità poiché hanno abbandonato me e hanno sacrificato ad altri dèi e adorato idoli fatti con le proprie mani.”

La visione del mandorlo gioca sul termine vigilare, perché in ebraico il nome del mandorlo significa “il vigilante”. Il significato della visione consiste nel ricordare a quelli che potrebbero averlo dimenticato che Dio veglia sulla parola per compierla. La parola affidata al profeta è una parola efficace. La seconda visione che l’invasione viene dal nord.

“«Tu, poi, stringi la veste ai fianchi, alzati e dì loro tutto ciò che ti ordinerò; non spaventarti di fronte a loro, altrimenti sono io a farti paura dinanzi a loro. Ed ecco oggi io faccio di te come una città fortificata, una colonna di ferro e un muro di bronzo contro tutto il paese, contro i re di Giuda e i suoi capi, contro i suoi sacerdoti e il popolo del paese. Ti faranno guerra ma non ti vinceranno, perché io sono con te per salvarti». Oracolo del Signore”.

Cingersi i fianchi, cioè essere pronto, ad alzarsi e a mettersi in cammino per una via che sarà Dio a indicargli. La vocazione comporta una rottura con il proprio passato e l’inizio di un cammino di obbedienza le cui tappe sono ancora sconosciute.

Pregchiere

Chiesi a Dio di essere forte per eseguire progetti grandissimi
ed Egli mi rese debole per conservarmi nell’umiltà.

Domandai a Dio che mi desse la salute per le grandi imprese
ed Egli mi ha dato il dolore per comprenderla meglio.

Gli chiesi la ricchezza per possedere tutto
ed Egli mi ha lasciato povero per non essere egoista.

Domandai a Dio tutto per godere la vita
e mi ha lasciato la vita perché io potessi essere contento di tutto.

Signore, non ho ricevuto niente di quello che chiedevo
ma mi hai dato tutto quello di cui avevo bisogno
e quasi contro la mia volontà.

Kirk Kilgour

Signore, ti ringrazio di aver posto in me ideali grandi
e la capacità di sognare un mondo migliore.
Dammi la grazia di saper giocare fino in fondo la mia vita per te e per la tua parola,
fammi dono della franchezza e del coraggio della verità,
fa' che possa credere fino in fondo in questa missione,
tenendomi vigile alle novità che ogni giorno mi proponi.